

INCHIESTA SULLA FRANCIA SENZA DE GAULLE

Lo Stato dalle scarpe chiodate

Sardegna

Considerazioni su una nostra inchiesta Una realtà difficile da penetrare - Il lavoro della Commissione parlamentare di inchiesta - Dai pastori nomadi ai grattacieli Le nuove insidie del capitalismo

Un discorso concluso e coerente sul problema della Sardegna non si esaurisce certamente nella verifica che abbiamo fatto in una serie di servizi sull' "Unione" della brutale repressione - ricorrente negli anni - da parte dello Stato. Questa verifica e questa denuncia, in rapporto alla natura particolare dell'isola, è premessa indispensabile a qualunque ulteriore discorso, ma non basta. Non basta e ben lo sanno i membri della Commissione d'inchiesta parlamentare che da qualche mese stanno tentando di penetrare questa difficile, spesso sorprendente, compatta realtà. All'abbandono antico e attuale, occorre ormai sostituire una politica diversa che implichi per primo una diversa visione del problema generale. Fin qui la Commissione potrà arrivare, ma oltre ovviamente no. Oltre dovranno arrivare forze politiche e sociali capaci di mettere in moto un meccanismo che non temiamo di chiamare riformatore proprio perché facilmente abbiamo constatato che qui le riforme, anche quelle che possono apparire marginali, hanno una carica rivoluzionaria oggettiva, entrano necessariamente in conflitto con l'impianto classista dello Stato, con la linea del capitalismo moderno.

Non esiste qui la possibilità di una mediazione modernizzante ma in sostanza conservatrice di una borghesia « avanzata » non c'è l'« agraria » nel senso, ad esempio, siciliano (e già Gramsci lo rilevò); non c'è strato intermedio legato alle strutture (la borghesia di « città » vive fuori della produzione, ai margini, nei servizi del terziario). Si pensi a qualcuna delle riforme in via di faticosa attuazione e che verranno proposte probabilmente dalla Commissione d'inchiesta a conclusione della sua indagine: l'equo canone per il fitto del pascolo e la possibilità (oggi negata paradossalmente) di apportare migliorie, è già una « bomba » che opera qui nel senso della liberazione di migliaia di pastori dal giogo di un ricatto che finora ne ha garantito una sostanziale acquiescenza che esplode solo al momento in cui dal silenzio per sopravvivere, il pastore diventava bandito o sempre per sopravvivere; la coincidenza fra proprietà del gregge e proprietà del pascolo creerà a sua volta, se attuata, una figura nuova, la figura di un « farmer » — se vogliamo — completamente diversa da quella del pastore attuale vagante per tutto l'anno dalla Barbagia al Campidano, in perenne transumanza; la creazione nei terreni comunali o demaniali di pascoli collettivi, attrezzati, collegabili a industrie di trasformazione del prodotto gestite in cooperativa, prefigura istituti che — in questa realtà priva di strutture capitalistiche « storiche » — assumono netti caratteri socialisti. Lo stesso si dica per la riforma agraria, lo sfruttamento razionale del territorio.

Bonifica

Sarebbe una vera rivoluzione questa: si dice sempre che la Sardegna è arida, montagnosa e impervia. Ma la realtà è diversa: la montagna in Sardegna occupa appena il 15 per cento del territorio, la pianura poco più del 17 per cento e il restante 68 per cento è collina, buona collina propizia per una colossale opera di bonifica e poi di sfruttamento agricolo. Se ci fosse bisogno di una prova di più della scarsa convenienza che ha il grande capitale a sfruttare integralmente tutte le riserve del paese (preferendo invece lo sviluppo a « isole », caratteristiche della sua fase matura di concentrazione monopolistica), la Sardegna, l'abbandono in cui lo Stato capitalista ha lasciato dar corso la prova definitiva. Francamente pensiamo che solo una lotta decisa, dal basso, potrà imporre una svolta a questa linea di tendenza delle forze dominanti italiane in Sardegna. Nulla verrà regalato. La lotta quindi, su prospettive serie, su obiettivi che qui più che altrove sono facilmente individuabili come qualificanti, strategici nel quadro dello scontro di classe. A contare solo qualche cifra, si vede facilmente quanto e quali siano le potenzia-

lità economiche della Sardegna il 65 per cento della superficie dell'isola è adibito a pascolo; ci sono oltre tre milioni di pecore (le capre sono un mezzo milione e poi i bovini), cioè il 38 per cento dell'intero patrimonio ovino nazionale. Queste pecore producono una media di appena 80-90 litri di latte all'anno, quantità ridicola se si pensa che in alcuni pascoli trasformati — con investimenti nel complesso modestissimi — le stesse pecore sarde producono fino a 440-500 litri di latte-anno. In sostanza, solo per quanto riguarda la produzione del bestiame sardo, si potrebbe passare da 50-60 miliardi all'anno attuali a ben 150-200 miliardi. E non dimentichiamo che il discorso si farebbe lungo di quello che produrrebbe una efficace riforma agraria in una zona dove 264 mila proprietari possiedono il 5 per cento della terra (meno di due ettari ognuno, in media) e 7000 proprietari hanno il 56 per cento.

Miseria

In simili condizioni se in Sardegna si dice che non c'è miseria ma soprattutto arretratezza, è perché rispetto al territorio la popolazione è talmente ridotta che una medioevale (e neppure) economia di cortile basta a tenere malamente in vita questa gente. Ma certamente non è questo un ragionamento economicamente valido, almeno dal punto di vista dell'interesse della collettività che perde migliaia di miliardi con lo « spreco » e il lusso che si permette lasciando questa isola in simili condizioni. Spreco e lusso che non toccano naturalmente gli speculatori privati che calano qui a tentare operazioni da veri e propri « magliari », di rapina: da Rovelli con i suoi impianti — i soliti « grattacieli nel deserto » — all'Asa Khan con lo stuolo dei trapiantati e il turismo di lusso della Costa Smeralda.

La Sardegna richiede investimenti non colossali, ma bene collocati; richiede opere infrastrutturali indispensabili per riempire una fase di transizione e utili per frenare l'esodo — qui più tragico che altrove, dato il vuoto di popolazione — di mano d'opera; richiede la riforma agraria e la razionalizzazione del pascolo come vera e propria industria di allevamento, con greggi insediati, mangimi, stalle, infrastrutture e infine industrie di lavorazione dei prodotti di fianco. E' in un quadro così che deve inserirsi un processo di industrializzazione articolato, impostato con criteri di lungimiranza e legato a obiettivi di larga occupazione (in tal senso è giusta la scelta fatta dall'ENI a Ottana per uno stabilimento che occuperà 7 mila unità), collegato alle caratteristiche della regione. Ma resti chiaro che l'industria di base in Sardegna rimangono la pastorizia e l'agricoltura: una vera miniera d'oro.

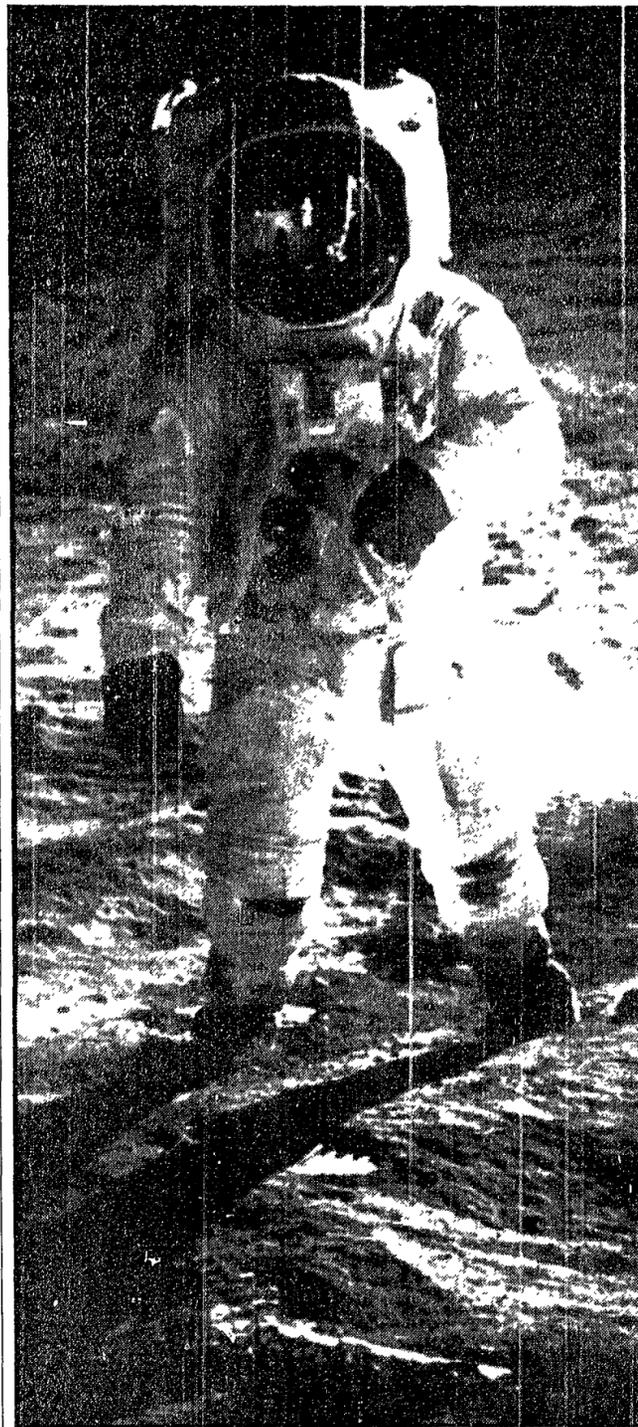
Ha interesse però il capitalismo italiano, questo Stato italiano, hanno interesse certe forze politiche che tentino di realizzare questo progetto? Non sembra. A Orgosolo l'unica scuola che c'è, dopo quella dell'obbligo, è una scuola professionale che sforna una ventina di tecnici all'anno. Ma tecnici in cosa? In meccanica: cioè una specializzazione che — venendo da Orgosolo — non riconoscono di fatto come valida in alcun posto. Chissà quale mai deputato avrà ottenuto attraverso giochi clientelari al Ministero, questa scuola bislacca nel paese dei pastori, dell'agricoltura. Per questa strada la Sardegna non potrà cambiare un'altra se non saranno le lotte di braccianti, pastori (coscienti, politicizzati, maturi), contadini, operai della miniera devolute e preclericali della Montedison, lavoratori delle industrie a fare valere la loro volontà. Senza paura: contro lo Stato dalle scarpe chiodate che arriva a intervalli regolari come una peste: contro le insidie del capitalismo che promette attraverso le clientele, ma che ha l'unico scopo di ridurre a deserto tutta l'isola. Per poi, edificarci grandi grattacieli, occasioni di fruttuosa utilizzazione di mano d'opera e di sussidi.

Ugo Baduel

L'ombra del generale

A quindici mesi dalla fine di un « regno » durato undici anni - Il diluvio non c'è stato - La collera del monarca e la seconda giovinezza dei gollisti - Ancora sul clima della « rivoluzione di maggio » - La sortita di Servan Schreiber - La « storia degli altri »

Respireremo sulla Luna?



Aldrin mentre raccoglie campioni di rocce lunari. Le prossime spedizioni sulla Luna, se l'esperimento effettuato ieri a Roma si confermasse in tutta la sua portata scientifica, potrebbero svolgersi in altre condizioni per gli astronauti: essi, infatti, potrebbero ricavare l'ossigeno direttamente dai sassi lunari

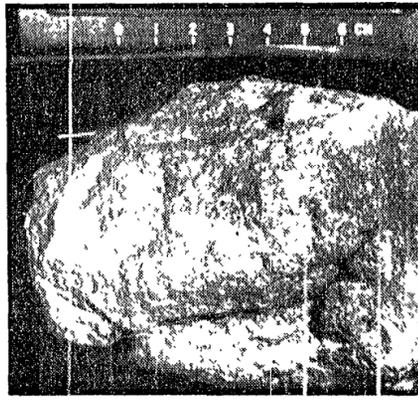
Sensazionale scoperta di uno scienziato italiano

Ossigeno dalle rocce lunari

L'esperimento effettuato ieri all'Università di Roma - In cosa consiste il metodo ideato dal prof. Giovanni De Maria e dai suoi collaboratori - Affascinanti prospettive per la vita degli astronauti sulla Luna

Uno scienziato italiano è riuscito ad estrarre ossigeno dal frammento di una pietra lunare. Questa straordinaria scoperta è stata compiuta ieri dal prof. Giovanni De Maria e dai suoi collaboratori, professori Leopoldo Malaspina, Giovanni Balducci, dottori Marcella Guido e Vincenzo Piacente, nella località di chimica dell'Università di Roma. L'esperimento — che è stato ripreso dalla T.V. e che sarà trasmesso nella rubrica « TV 7 » — apre la via all'affascinante prospettiva di poter utilizzare il materiale lunare per la produzione, sulla stessa Luna, di ossigeno per la respirazione degli astronauti ed anche come principale fonte delle astronavi. Lo stesso metodo ideato dal prof. De Maria e dalla sua équipe potrebbe in futuro consentire l'eventuale estrazione di litio e di altri metalli rari dalla Luna. Si sapeva finora che nel suolo lunare la polvere e le pietre avevano fra i loro componenti solidi anche l'ossigeno, ma non si conosceva un metodo per poterlo iso-

lare ed utilizzare in forma gassosa. L'esperimento del prof. De Maria consiste nel sottoporre il materiale lunare — in questo caso un frammento di un sasso lunare raccolto dall'equipaggio dell'« Apollo 12 » — che ha ripetuto l'impresa storica di Armstrong, Aldrin e Collins — ad una fortissima sovrappressione di oltre mille gradi centigradi in una macchina nella quale è stato creato il vuoto spinto simile a quello esistente sulla Luna. In questo modo è stato possibile sviluppare ossigeno libero in piccole quantità. Si calcola che le polveri e le pietre lunari contengono ossigeno in combinazione solida al 40% e che quindi, teoricamente, da 20 chilogrammi di materiale lunare si potrebbe estrarre ossigeno gassoso sufficiente per la respirazione di un astronauta durante un'intera giornata. Uno scienziato americano della NASA, appena saputo la notizia della scoperta italiana ha espresso compiacimento.



La pietra lunare dalla quale è stato tratto il frammento usato dal prof. De Maria per estrarre ossigeno

Dal nostro corrispondente

PARIGI, luglio

Quindici mesi fa, dopo undici anni di regno, De Gaulle se n'era andato come un monarca accollato ed era ancora così alteramente convinto della propria insostituibilità alla testa del Paese, che egli tuttavia lasciava in mani golliste, da promettere il caos e il diluvio sulla Francia che lo aveva abbandonato.

Il diluvio non c'è stato. Il caos neanche. Sul momento i gollisti hanno sopportato abbastanza bene la loro condizione di orfani del generale. Anzi, dopo l'elezione di Pompidou all'Eiseo, era parso che avessero trovato un nuovo slancio, una sorta di seconda giovinezza e che, tutto sommato, il Paese avesse reso loro un prezioso servizio liberandoli dell'incomodo e arcaico personaggio che li aveva dotati di un potere praticamente senza limiti ma che, alla fine della sua carriera, aveva rischiato di insabbiarsi nelle secche delle sue ambizioni.

A metà giugno del 1969 Pompidou fa il suo ingresso all'Eiseo, promette l'apertura nella continuità, e sceglie come primo ministro Chaban Delmas, colui che un feroce critico del regime parlamentare aveva definito, anni fa, « un uomo che ha sempre fretta perché corre dietro a tutte le ragazze e a tutti i portafogli ». Bene o male, però, è il dinamismo dopo undici anni di staticità all'ombra del grande vegliardo.

In agosto, mentre metà della Francia si arrostisce al sole delle spiagge e l'altra metà suda nell'ombra degli uffici, Pompidou svaluta il franco e viene salutato come il più abile finanziere di Francia e di Navarra. In settembre il governo vara il « piano di risanamento economico ». La « rentrée » autunnale, che qualcuno aveva profetizzato difficilissima, avviene praticamente senza difficoltà e guardando all'Italia, dove imperversa l'autunno caldo, la maggioranza dei francesi è convinta che il peggio sia passato.

Tutto insomma sembra andare nel migliore dei modi ed annunciare il migliore dei mondi per il gollismo negli anni settanta appena cominciati. Pensate: i gollisti sono al potere da dodici anni. Ma nella storia della Francia moderna un partito è rimasto così a lungo in sella. Dopo il maggio 1968 il Paese ha reagito con una sterzata a destra e ha dato ai gollisti una maggioranza che nessuno può pensare di rovesciare fino alle legislative del 1973. 300 deputati su un totale di 460! Gran parte della vecchia opposizione moderato-centrista è confluita nella maggioranza governativa. Quanto all'opposizione di sinistra, è diventata praticamente inesistente, se si eccettua il partito comunista, dopo la polverizzazione della « Federazione della sinistra democratica e socialista ».

In breve, la grande crisi prodottasi in Francia nel 1958 con la decolonizzazione, riprodotto al potere i gollisti, ha avviato quasi inavvertitamente il paese verso una sorta di bipartitismo che, se non è quello sognato dalla borghesia francese (conservatori e labu-

risti, come in Inghilterra, per esempio, con la riduzione dei comunisti ad un ruolo di frangia) serve tuttavia i disegni della maggioranza che ha ormai davanti a sé soltanto i comunisti come opposizione strutturata.

Con questa maggioranza a prova di bomba, con un potere quasi assoluto e fortemente centralizzato, con una schiera di profeti devoti al regime, i gollisti dovrebbero dunque muoversi con una sicurezza assoluta, oppure, ma come in questi ultimi mesi il potere ha dato l'impressione di esitare, di perdersi nei dettagli, di non saper cogliere i grandi problemi, e mai come in questi mesi la maggioranza ha manifestato un malessere così vivo e profondo.

A quindici mesi di distanza dalla partenza di De Gaulle i notabili del partito si riuniscono a Versailles per fare il punto della situazione e il malessere esplose in

co Nancy: in un feudo tradizionalmente conservatore e gollista è stata suffocata la presenza di un uomo, discutibile fin che si vuole ma non certo privo di idee e di dinamismo, per far perdere alla maggioranza un seggio e metà del suo corpo elettorale. E' il centrismo che rifà capolino tra gollisti e comunisti trascorrendo in segni chiaramente deffrabbili lo scontento della borghesia francese nei confronti del potere. E dove può rodersi il centrismo, se non parzialmente a sinistra, tra i socialdemocratici, ma soprattutto a destra, tra la massa moderata assorbita temporaneamente dal gollismo?

Ora, Nancy può essere, ed è quasi sicuramente, un fenomeno regionale. Ma poiché il malcontento va al di là dell'Alsazia, le rivendicazioni operaie, contadine, studentesche, degli artigiani, dei commercianti sono nazionali —

è una: il dubbio che questo partito eterogeneo non possa resistere all'usura del potere senza il cemento che lo univa, la personalità e l'autorità del generale. Non a caso, scomparso De Gaulle, è ricominciata per il gollismo « l'età del malessere » e nonostante gli sforzi beatificatori dei fedelissimi come Debré il ricordo del grande assente non può trasformarsi in fermento ideale o in motivo ideologico unificante.

Questo detto, sarebbe sbagliato pensare che la crisi è per domani o per dopodomani: ad ogni pericolo questo partito, che ha un suo vivacissimo istinto di conservazione, fa corpo e si difende. E d'altro canto il potere è pur sempre un ottimo surrogato dell'ideologia finché non fa torto a nessuno.

Ma qui sta il punto: gestire il potere vuol dire scegliere. L'immobilismo di questi mesi non può durare in eterno e quando le scelte verranno — il VI Piano economico, ad esempio, ne imporrà un certo numero — vi saranno gli scontenti, col rischio che i conservatori vadano coi conservatori, i moderati coi moderati e che i gollisti autentici si ritrovino ridimensionati ad un centinaio o poco più.

Insomma, per la Francia di oggi e soprattutto per quella di domani, l'interrogativo più grosso è questo: può il gollismo sopravvivere a De Gaulle?

È un libro di indubbio interesse (Jean Charlot — « Il fenomeno gollista » — ed. Payard) un osservatore minuzioso della vita politica francese ha già dato una sua risposta positiva. Charlot in effetti pensa che questo partito, né di quadri né di massa ma « partito di elettori », fondamentalmente interclassista, che non ha più la funzione di difendere interessi settoriali o ideologici ma di esprimere le aspirazioni della « maggioranza silenziosa » (indipendenza nazionale, stabilità e autorità dello stato, benessere dei francesi), questo partito insomma s'è talmente radicato nel paese, ne ha talmente sconvolto i tradizionali schieramenti politici da poter ormai fare a meno del suo padre e fondatore.

Un ragionamento del genere pecca, secondo noi, di astrattezza perché non tiene conto, tra le altre cose, del carattere dei francesi che, se per un accidente della loro storia grave come la decolonizzazione o impressionante come la « rivoluzione di maggio » si sono trovati a far blocco attorno a De Gaulle e quindi al gollismo, non per questo hanno rinunciato alle loro divisioni e suddivisori politiche, che sono poi le divisioni e le suddivisori di categoria, di casta, di corporazione nelle quali si manifestano gli interessi dei vari strati della borghesia francese. L'individualismo irriducibile dei francesi.

Se il gollismo avesse modificato questo carattere di fondato, avrebbe realizzato la più grande rivoluzione della storia francese contemporanea. Ma il gollismo non è un partito rivoluzionario, è soltanto la somma e non la fusione di forze conservatrici e moderate. Allora è assai difficile che esso possa sopravvivere al suo fondatore. Ciò che è vero è che nessuno può vedere la durata del suo « lechino poiché l'UDR gollista, in dodici anni di potere, ha potuto solidamente radicarsi in tutti gli ingranaggi amministrativi e non si sfascierà quando avrà deciso di presentarsi a Nancy contro il candidato gollista locale.

Ma cosa accadrà, due anni dopo, in un clima di critica normalità, se la massa dell'elettorato moderato trovasse — come a Nancy — un uomo o un movimento capace di offrire, assieme alle stesse garanzie offerte dal gollismo, un maggior dinamismo e una maggiore intraprendenza?

Jean Jacques Servan Schreiber sapeva qual che faceva quando aveva deciso di presentarsi a Nancy contro il candidato gollista locale. E ha vinto Servan Schreiber ha fatto paura ai gollisti. Che è dire la fragilità delle basi di questo potere piramidale, di questo partito enorme, di questa maggioranza che riflette la realtà politica del Paese come può rifletterla uno specchio deformante.

A Versailles, chiedendo in tono perentorio a Chaban Delmas di porre dei limiti all'apertura, di tener conto del partito e della necessità di renderlo direttamente partecipe della gestione del potere, domandando la ristrutturazione del partito in organismi di base, quasi sul modello delle cellule comuniste, i notabili hanno manifestato che sta paura, questo senso di instabilità che viene correntemente definito « il malessere del gollismo » Malessere multiforme, che non ignora altre alle cause già dette, il declino della diplomazia o del prestigio della Francia nel mondo, o l'ansiosa apprensione incertezza dell'economia il cui equilibrio rimane, nonostante le promesse di Giscard d'Estaing, quello precario e pericoloso dell'aerobata sul filo teso attraverso il precipizio.

Ma la sua causa di fondo

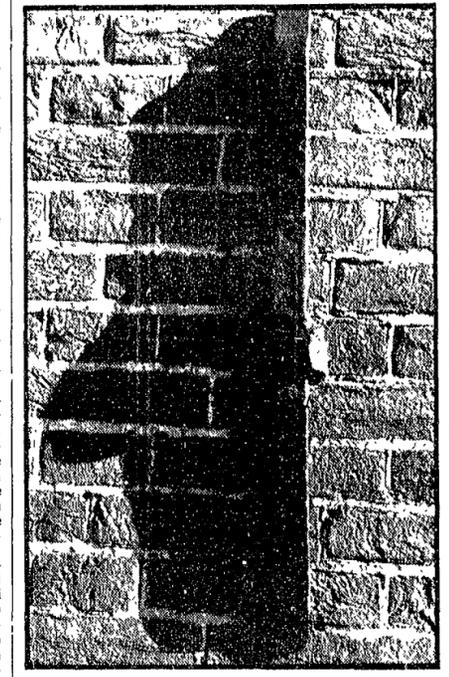


Foto di F. Zorrai

amare recriminazioni contro il governo che ha fatto cattivo uso del potere. L'ombra del generale torna a pesare come quella shakespeariana di Banco, sui destini del gollismo o, più che la sua ombra, la sua difficile eredità di padre della patria, di padre dell'UDR (l'ultima sigla ufficiale del partito gollista) e di padre della V repubblica, una repubblica tagliata sulle sue misure come il cappotto in di foglia militare che gli avevamo visto addosso nel suo primo esilio irlandese.

Sembra insomma che questo cappotto sia troppo largo per i suoi successori. Ma non è questione di dimensioni: forse è questione di idee. Non so chi ha detto che « il potere non basta, bisogna sapere servirne ». I neo-gollisti danno l'impressione di avere poche e confuse idee sulla gestione del potere pur occupando interamente la stanza dei bottoni.

Con De Gaulle, almeno, tutto era chiaro: era lui l'ispiratore e l'inventore della politica generale ed i suoi ministri altro non erano che gli esecutori più o meno fedeli di quella politica. Con Pompidou riaffiora la minaccia del bicefalismo, del contrasto tra Capo dello Stato e Capo del governo, con tutte le conseguenze che un tale contrasto può implicare per l'unità endemica fragile del partito.

Chaban Delmas governa come se il partito non esistesse. Evita di consultarlo e i notabili si sentono tagliati fuori dalla gestione del potere. Del resto, a chi sono andati i portafogli chiavi al momento della formazione del governo? Le finanze a Giscard d'Estaing, che è repubblicano indipendente, la giustizia a Plevin, transfuga del partito radicale, gli interni a Marcel, altro repubblicano indipendente, gli esteri a Schuman, ex democratico cristiano, per non parlare dello stesso Chaban Delmas che ha cambiato non poche bandiere prima di fregarsi su quella con la croce di Lorena e che, tutto sommato, come Plevin, come Schuman, non è altro che un cavallo di ritorno del parlamentarismo della IV Repubblica. Il gollismo ha voluto cancellare dalla storia di Francia.

Come se non bastasse, ec-

Augusto Pancaldi